

**Lisia, “Per l’uccisione di Eratostene”. Paragrafi 27-28**

27. οὕτως, ὃ ἄνδρες, ἐκεῖνος τούτων ἔτυχεν ὄνπερ οἱ νόμοι κελεύουσι τοὺς τὰ τοιαῦτα πράττοντας, οὐκ εἰσαρπασθεὶς ἐκ τῆς ὁδοῦ, οὐδ’ ἐπὶ τὴν ἐστίαν καταφυγών, ὥσπερ οὗτοι λέγουσι: πῶς γὰρ ἄν, ὅστις ἐν τῷ δωματίῳ πληγεὶς κατέπεσεν εὐθύς, περιέστρεψα δ’ αὐτοῦ τὸ χεῖρε, ἔνδον δὲ ἦσαν ἄνθρωποι τοσοῦτοι, οὓς διαφυγεῖν οὐκ ἐδύνατο, οὔτε σίδηρον οὔτε ξύλον οὔτε ἄλλο οὐδὲν ἔχων, ᾧ τοὺς εἰσελθόντας ἂν ἠμίνατο.

28. ἀλλ’, ὃ ἄνδρες, οἶμαι καὶ ὑμᾶς εἰδέναι ὅτι οἱ μὴ τὰ δίκαια πράττοντες οὐχ ὁμολογοῦσι τοὺς ἐχθροὺς λέγειν ἀληθῆ, ἀλλ’ αὐτοὶ ψευδόμενοι καὶ τὰ τοιαῦτα μηχανώμενοι ὀργὰς τοῖς ἀκούουσι κατὰ τῶν τὰ δίκαια πραττόντων παρασκευάζουσι. Πρῶτον μὲν οὖν ἀνάγνωθι τὸν νόμον.

27. “Così, o signori della corte, quello ottenne la ricompensa che le leggi prescrivono per chi compie azioni del genere, non è stato trascinato con violenza dalla strada in casa mia, non si è rifugiato presso il focolare, come codesti dicono. Come avrebbe potuto infatti, se colpito nella camera cadde giù subito, e io legai le sue braccia dietro la schiena (e io feci girare le mani di lui) e dentro vi erano tanti uomini, che non poteva fuggire, poiché non aveva né un pugnale, né un bastone, né nient’altro con cui difendersi (respingere) da noi che eravamo entrati”.

28. “Ma credo, o signori della corte, che anche voi sappiate che coloro che non agiscono secondo giustizia non ammettono che i loro avversari dicano la verità, ma mentendo essi stessi e tramando artifici del genere, cercano di suscitare negli ascoltatori sentimenti di sdegno contro chi opera nella giustizia. Ma per prima cosa leggimi la legge.”

Paragrafo 27: con questo paragrafo si conclude la **διήγησις**, la *narratio*, il racconto dei fatti, che si è sviluppata dal par. 6 al par. 27.

οὕτως: avverbio che davanti a consonante diventa οὕτω. Deriva dal pronome/aggettivo dimostrativo di 2° persona οὗτος, αὕτη, τοῦτο (il pronome dimostrativo più usato. E’ formato dal tema dell’articolo determinativo ὁ, ἡ, τό (tema: *\*so-/\*sa-*) più una particella in *-u-* e un suffisso *-to, -ta*). Spesso è correlato ad altri avverbi come ὥσπερ, ὡς, in poesia può essere correlato anche a ὥστε. Qui è avverbio di modo: serve a legare ciò che precede (la frase che Eufileto rivolge ad Eratostene) a ciò che segue. Todd dice che questo οὕτως sottolinea l’inizio dell’elenco delle prove. Sembra quasi che Lisia qui, con l’uso di οὕτως, riassume cosa ci ha raccontato finora, ma in realtà non è così: il suo vero intento è glissare sull’omicidio che ha commesso.

ὃ ἄνδρες: vocativo maschile plurale di ἀνὴρ, ἀνδρός. La radice è *\*nar-*, con *α* forse protetica, forse alternante. E’ declinazione apofonica con *δ* epentetico al grado zero. Si tratta del consueto richiamo all’attenzione rivolto ai giudici. Da notare come Lisia non usi mai, nel corso dell’orazione, la formula “ὃ δικάσται”, diffusa tra gli oratori. Probabilmente, non usa la formula “ὃ δικάσται” poiché Eufileto non parla davanti all’Areopago, ma davanti al Delfinio, dove coloro che giudicavano non erano dei veri e propri δικασταί, ma piuttosto degli ἐρέται. Sarebbe stato inappropriato quindi rivolgersi a loro con un appellativo diverso.

ἐκεῖνος: nominativo maschile singolare del pronome/aggettivo dimostrativo di 3° persona ἐκεῖνος, -η, -ον, corrispondente al latino *ille, illa, illud*, (quindi “quello, quella, quella cosa”). Si forma con *\*ke* + dimostrativo ἔνος. Qui si può notare bene una delle tecniche retoriche adottate da Lisia, la tecnica delle omissioni. L’oratore infatti evita di citare espressamente, ovviamente per bocca di Eufileto, tutti i concetti e i passaggi più importanti: qui, ad esempio, il nome di Eratostene non è citato espressamente, ma si rivolge a lui appunto come ἐκεῖνος. Eratostene è l’innominabile, la cui morte, come vedremo, non è narrata.

τούτων ἔτυχεν: qui si osservi l’omissione più importante: l’assassinio vero e proprio non è descritto, ma soltanto lasciato intravedere attraverso un’elegante, breve, generalizzata e piuttosto formale perifrasi, τούτων ἔτυχεν appunto. Anzi, in nessun passaggio Eufileto dice specificamente che lui ha commesso l’omicidio per cui è stato accusato. Inoltre non c’è nessun riferimento ad armi nel par. 24, dove Eufileto raduna quanti uomini è possibile per fare irruzione in casa: un riferimento involontario ad armi o ad altre cose del genere avrebbe da un lato reso più sospettosa la posizione di Eufileto, dall’altro avrebbe destato anche il sospetto di un’eventuale premeditazione, da cui in realtà Eufileto cerca per tutta l’orazione di scagionarsi. Secondo il Todd, qui abbiamo una combinazione di due fattori, entrambi connessi con la volontà, da parte di Lisia, di presentare l’omicidio come una giusta esecuzione. Infatti bisogna considerare che da un lato sarebbe stato problematico per Eufileto narrare un assassinio in modo imparziale (avrebbe colto ogni opportunità per difendersi), dall’altro è caratteristico degli oratori citare gli omicidi con eufemismi, perifrasi, comunque senza particolari, in modo molto vago.

A livello linguistico, τούτων non è il solito neutro sostantivato, ma la preterizione sull’atto materiale (eufemismo). Il gesto dell’uccisore è ripugnante quanto la figura della vittima, inerme e inanimata. E’ genitivo plurale dell’aggettivo/pronome dimostrativo di 2° persona οὗτος, αὕτη, τοῦτο, corrispondente al latino *iste, ista, istud* (quindi, “codesto, codesta, codesta cosa”). Si oppone ad ἐκεῖνος, ἐκεῖνη, ἐκεῖνο, pronome/aggettivo dimostrativo di 3° persona corrispondente al latino *ille, illa, illud*, (quindi “quello, quella, quella cosa”).

ἔτυχεν è 3° persona singolare indicativo aoristo attivo forte di τυγχάνω. La radice di questo verbo è *\*dheugh-/\*dhugh-*: τυγχάνω si forma a partire dalla radice a grado zero, cioè *\*dhugh*. Questa radice è monosillabica ed ha due consonanti occlusive sonore aspirate, cioè *dh* e *gh*, che erano presenti nell’indoeuropeo (assieme a occlusive sorde aspirate, occlusive sorde e occlusive sonore), ma che poi il greco non ha ereditato e ha fatto confluire nel gruppo delle occlusive sorde aspirate (k, g, c).

Labiali: *\*p* diventa π; *\*b* diventa β; *\*ph* diventa φ; *\*bh* diventa φ.

Dentali: *\*t* diventa τ; *\*d* diventa δ; *\*th* diventa θ; *\*dh* diventa θ.

Velari: *\*k* diventa κ; *\*g* diventa γ; *\*kh* diventa χ; *\*gh* diventa χ.

A conseguenza di questo fenomeno, la radice i.e. *\*dheugh-/\*dhugh-* in greco sarebbe stata *\*theuch-/\*thuch-* (le sonore diventano sorde), ma per la legge di Grassman, che dice che “se due aspirate occorrono in sillabe continue, la prima aspirata, per dissimilazione, perde l’aspirazione”, allora la radice produttiva in greco sarà *\*teuch-/\*tuch-*. Il verbo τυγχάνω appartiene alla categoria dei verbi suffissali tematici con infisso nasale e uscita in *ανω*, tra cui, λαμβάνω, λαμβάνω, ... (Heilmann, pagg. 214 e ss.).

ὄνπερ: genitivo plurale neutro del pronome relativo ὅς, ἧ, ὅ (radice \*jo-/ja-), rafforzato dal suffisso -περ, formando così la forma ὄσπερ, ἧπερ, ὅπερ. Qui ὄνπερ va con τυγχάνειν, sottinteso dopo κελεύουσι.

οἱ: articolo determinativo maschile nominativo plurale. L'articolo greco era in origine un pronome dimostrativo, "quello", ma in seguito non fu più usato per mostrare, ma semplicemente per determinare. In Omero, ma anche successivamente, l'articolo continuò a conservare la sua originaria funzione dimostrativa (ma non è questo il caso). Radici: \*so, \*sa, \*to, che si evolveranno in ὁ, ἡ, τό.

νόμοι: il primo significato di νόμος è "usanza", "tradizione", "costume"; solo in seguito significherà "legge", "norma legale". La radice i.e. è \*nem-/nom-, che è la stessa del verbo νέμω "vivere in", "abitare" e poi successivamente "governare". Diverso è il valore che, nella lingua greca, hanno parole come "θέμις, -ιστος" e "θεσμός, -οῦ": θέμις è "norma" (e verrà poi personificata e divinizzata con la figura di Θέμις, la Giustizia), invece θεσμός è "legge divina".

κελεύουσι: 3° persona plurale presente indicativo attivo del verbo κελεύω, che significa, nel suo significato primo, "guidare", "spingere", ma poi anche "esortare", "incitare", ma anche "ordinare", "comandare". Eufileto sembra qui giocare sui due significati del verbo: "indurre" e "imporre". La radice è \*kel- e si ricollega a quella dei verbi κέλλω (spingere a terra, approdare) e κέλομαι (far pressioni, costringere). Di solito è costruito con l'infinito presente e passivo (infatti qui ha τυγχάνειν sottinteso). Esso appartiene ai verbi con suffisso denominativo in -εϋ-. La scena è come sempre fatta solo intravedere, secondo quel buon gusto che, anche nei teatri ateniesi, risparmiava agli spettatori la strage (basti pensare all'assassinio di Agamennone nell'*Agamennone* di Eschilo). Eufileto qui è il principale protagonista, è lui l'esecutore della giustizia, anche se il soggetto a cui ci si riferisce è sempre Eratostene, attraverso il pronome ἐκεῖνος. Secondo il Todd, qui c'è una certa ambiguità del verbo κελεύω, che è usato frequentemente in questa orazione. Infatti la legge ordina che si possano uccidere gli adulteri, ma non che si debbano uccidere per forza (esisteva infatti l'alternativa del pagamento in denaro).

τοὺς πρᾶττοντας: participio presente attivo accusativo maschile plurale del verbo πρᾶσσω/πράττω, participio sostantivato, che si traduce con un sostantivo. πρᾶττω è un verbo che si forma con suffisso je-/jo-, suffisso di derivazione che si trova in molti presenti radicali e presenti derivati. Nel nostro caso, il tema è \*prak- (in velare sorda) + j = πρᾶττω. Velare sorda (κ), velare aspirata (χ), dentale sorda (τ) e dentale aspirata (θ) seguite da j hanno tutte esito σσ/ττ. Si tratta di una perifrasi che sottolinea l'enormità dell'oltraggio subito da Eufileto. Il plurale è generico, ma allude ad individui come Eratostene. Questa perifrasi è il soggetto del τυγχάνειν sottinteso. Dopo πρᾶττοντας, il testo non consente forti interpunzioni, ma una sensibile pausa, dalla rievocazione passionale all'esame ragionato e freddo dei capi d'accusa.

τὰ τοιαῦτα: aggettivo neutro plurale con funzione di sostantivo da τοιοῦτος, τοιαύτη, τοιοῦτο (in seguito -ov). Significa "tale", è composto da τοῖος, -α, -ον + οὔτος, dimostrativo di 2° persona. Qui è sottinteso ἀμαρτήματα, che come abbiamo già detto indica la volontarietà dell'errore, quindi significa "colpa", mentre ἀτύχημα, -ατος è "sfortuna", "insuccesso" e ἀδίκημα, -ατος è "ingiustizia", "errore di giudizio".

οὐκ: propriamente la negazione è οὐ, ma aggiunge κ ο χ davanti a vocale non aspirata e aspirata, rispettivamente. οὐ è negazione oggettiva, mentre μή è negazione soggettiva. In generale, οὐ nega fatti sentiti come obiettivi, reali, avvenuti, μή fatti che comportino un'idea di volontà, che siano collocati nel presente o futuro con un'idea di attesa, o che siano presentati come generali o ripetuti. A questo punto inizia la contestazione alle accuse dei parenti di Eratostene: essi infatti sostenevano che Eratostene fosse stato invitato con un pretesto a casa di Eufileto, che poi fosse stato catturato e trascinato in casa, che poi egli avesse cercato di trovare rifugio presso il focolare domestico (che per i supplici è inviolabile) e che infine fosse stato ingiustamente colpito a morte. Eufileto, invece, sosteneva che Eratostene fosse venuto a casa sua, a quell'ora, da sé e con uno scopo ben chiaro, che fosse stato colto in flagrante in camera da letto, che fosse stato subito immobilizzato e legato così da rendere impossibile la fuga e che infine avesse ottenuto la ricompensa che le leggi prescrivono per chi compie adulterio. Sembra che qui Lisia confuti la parte lesa (i parenti di Eratostene), punto per punto.

εἰσαρπασθεῖς: participio aoristo passivo debole nominativo maschile singolare da εἰσαρπάζω. ἀρπάζω deriva da una radice, che è la radice del prendere, dell'afferrare. ἀρπάζω è un verbo che si forma con suffisso je-/jo-, suffisso di derivazione che si trova in molti presenti radicali e presenti derivati. Nel nostro caso, il tema è \*arpag- (in velare sonora) + j = ἀρπάζω. Velare sonora (γ) e dentale sonora (δ) seguite da j hanno esito ζ. L'aoristo passivo in -θη- nacque in seguito alle difficoltà sorte dall'articolazione combinata dell'η con la finale di parola in vocale e quindi si aggiunse un θ. Originariamente anche questo nuovo aoristo passivo aveva valore intransitivo, ma poi assunse un valore passivo, cosicché tutti i verbi transitivi avessero il loro aoristo passivo. L'incontro di finale di tema con -θη- provoca alcuni mutamenti: ζ + θ = σ, MA γ (velare finale di tema) + θ = χ; infatti esistono due forme participio aoristo passivo di ἀρπάζω: ἀρπασθεῖς, -εῖσα, -έν e ἀρπαχθεῖς, -εῖσα, -έν. εἰς è una preposizione propria (preposizioni che possono determinare un sostantivo ed essere impiegate come preverbi; possono reggere uno, due o tre casi) che regge sempre e solo l'accusativo con il significato di "verso", "contro" (moto a luogo, talvolta caratterizzato in senso ostile). Variante in attico anche ἐς. Todd sottolinea come la *narratio*, che termina proprio al par.27, si conclude con una breve spiegazione che mira a confutare le accuse dei parenti di Eratostene. Con grande abilità, infatti, Lisia ha ritardato l'esposizione delle accuse mosse contro Eufileto fino alla conclusione della *narratio*, così da presentare agli ascoltatori la tutta la vicenda, in modo completo e soprattutto dal suo punto di vista, senza che nessun altro potesse intervenire. I parenti infatti sostenevano che Eratostene fosse stato invitato con un pretesto a casa di Eufileto, che poi fosse stato catturato e trascinato in casa, che poi egli avesse cercato di trovare rifugio presso il focolare domestico (che per i supplici è inviolabile) e che infine fosse stato ingiustamente colpito a morte. Eufileto, invece, sosteneva che Eratostene fosse venuto a casa sua, a quell'ora, da sé e con uno scopo ben chiaro, che fosse stato colto in flagrante in camera da letto, che fosse stato subito immobilizzato e legato così da rendere impossibile la fuga e che infine avesse ottenuto la ricompensa che le leggi prescrivono per chi compie adulterio. In definitiva, essi vogliono presentare il congiunto come un passante o comunque uno chiamato lì per caso, non un adultero, e poi ancora come un supplice che invoca perdono presso il focolare domestico, inviolabile

secondo il diritto attico, ucciso ingiustamente. || **HP**: Contius propone qui ἀφαρπασθεῖς (da ἀπό + ἀρπάζω: cade o, π davanti a spirito aspro diventa l'aspirata corrispondente φ); Markland invece propone συναρπασθεῖς (da σύν + ἀρπάζω).

ἐκ τῆς ὁδοῦ: ἐκ (ἐξ davanti a vocale) è una preposizione propria che regge sempre e solo il genitivo. Cfr. latino *e, ex*. ἐκ + genitivo: “da”, moto da luogo (movimento da dentro a fuori), ma anche complemento d'origine e complemento di materia. Radice i.e. \*eghs. ὁδός, -οῦ è “strada”, “via”, ma anche “cammino”, qua è genitivo.

ἐπὶ τὴν ἐστίαν: è l'altare domestico. Nelle case comuni, formava un tutt'uno con il focolare, sacro ed intangibile anche per il nemico che vi cercasse rifugio (cfr. Odissea VI° libro vv. 305-315). Il focolare di Eufileto era nel soggiorno dell'andronitide, non nella camera da letto, cioè la stanza del delitto. Questo è un particolare importante, perché Eratostene non riesce ad uscire dalla camera da letto, poiché è subito bloccato e legato dagli uomini di Eufileto, e quindi non ha proprio la possibilità di raggiungere il focolare domestico per chiedere asilo, come invece sostenevano i parenti di Eratostene. La radice di ἐστία è \*ues-: l'esito greco ha perso il digamma, l'esito latino ne ha invece conservato il suono, Vesta. ἐπὶ + accusativo indica il moto a luogo, quindi “verso”, ma ha anche il valore di “contro”. ἐπὶ è una preposizione propria che può reggere tre casi: genitivo (“sopra”, “in”, di solito a contatto: si oppone a ὑπέρχω che indica “sopra” non a contatto), dativo (“in, su” stato in luogo; “dopo” tempo; “a scopo di” fine), accusativo (“in, su”, “verso” moto a luogo; “contro” in senso ostile; “per” con valore finale). Deriva da radice \*epi-/\*opi-. Vernant (1983) ha studiato le relazioni tra Hestia ed Hermes: la prima rappresenterebbe un “punto di riferimento femminile fisso al centro della casa” mentre il secondo rappresenterebbe piuttosto “il simbolo dei movimenti e delle comunicazioni tra il mondo esterno e la casa”. E' molto interessante osservare come, in realtà, i ritrovamenti archeologici non abbiano attestato la presenza di focolari fissi nelle case della Grecia Classica, ma piuttosto la presenza di bracieri portatili o piccoli fuocherelli per cucinare e riscaldarsi. Sembra quasi che, quindi, il focolare domestico abbia per sé uno spazio più concettuale che fisico. Per questo motivo, se Eratostene si fosse rifugiato presso il focolare di Eufileto, si sarebbe reso doppiamente colpevole: prima l'adulterio commesso proprio in casa di Eufileto, poi la pretesa richiesta d'asilo presso il focolare dello stesso Eufileto. Il concetto di ἐστία inteso come luogo di supplica religiosa ritorna in Thuc., *Historiae* 1.136.6 (l'asilo accordato a Temistocle da Admeto principe dei Molossi, presso il palazzo reale) e in Andok. 1.44, dove ἐστία indica in realtà un altare pubblico nel βουλευτήριον. Naiden (2004) parla qui di un esempio di supplica con elementi sia divini che umani: Eratostene cerca di raggiungere il focolare ma gli è impedito dagli uomini di Eufileto, poi cerca di supplicare personalmente Eufileto, ma è respinto. Ad ogni modo, il concetto “rifugio presso il focolare” non è assoluto ad Atene, ma comunque la sua destituzione comporta sanzioni ufficiali. Eufileto qui avrebbe avuto il diritto di rifiutare la supplica presso il focolare di Eratostene (se effettivamente questi l'avesse fatta), ma se avesse deciso di ucciderlo in seguito a tale supplica, allora sarebbe stato colpevole, in qualità di privato cittadino.

καταφυγών: è participio aoristo forte attivo nominativo maschile singolare di καταφεύγω. La radice indoeuropea è \*bheug(h)-/\*bhug(h)- Cfr. It. *fugio*. (vedi sopra per il concetto del rifugiarsi presso il focolare domestico). κατὰ è una preposizione propria che può reggere due casi: il genitivo, con il significato di “sotto” (movimento dall'alto al basso), “contro”, e l'accusativo, con i significati di “lungo”, “per” (distributivo), “secondo”.

ὅσπερ: congiunzione che introduce un parentetica.

οὗτοι: pronome/aggettivo di 2° persona, οὗτος maschile singolare. E' il pronome dimostrativo più usato, indica la 2° persona. E' formato dal tema dell'articolo determinativo ὁ ἡ τό (\*so-/\*sa-) più una particella in -u- e un suffisso -to, -ta. Come spesso nelle orazioni, questo pronome è usato ostilmente per riferirsi agli accusatori, nel nostro caso i parenti di Eufileto. Per questo, tradurre “codesti” è appropriato.

λέγουσι: 3° persona plurale presente indicativo attivo di λέγω. Il verbo λέγω ha un paradigma politematico (sono definiti politematici pochi verbi aventi più temi verbali con origine morfologica differente, difettivi, quindi per consuetudine ricordati in un unico paradigma sulla base della comune valenza semantica; si tratta di verbi di larghissimo uso, che formano i temi temporali da temi verbali diversi: non è possibile, pertanto, stabilire una derivazione reciproca dei temi che sono di fatto differenti). Radice \*leg-/\*log-, cfr. latino *lego*, ma anche ἐπ-/ἐξ-. Il primo significato di λέγω è “raccolgere”: la radice \*leg-/\*log- indica infatti l'azione del raccogliere. Col passare del tempo, il significato passerà da “raccolgere” a “scegliere” a “contare” a “raccontare” a “dire”, che è il valore più diffuso e usato.

πῶς γὰρ ἄν: qui è sottinteso κατέφυγεν. Ancora una volta, non è che fino a questo punto che i dettagli della *narratio* si rivelano significativi: Eratostene non sapeva che gli era stata tesa una trappola (par.24), era disarmato (par.25) e fu colpito e interrogato prima di poter opporre alcuna resistenza. πῶς è avverbio interrogativo di modo. γὰρ è formato da γε + ἄρα. ἄν + tempi storici dell'indicativo, come nel nostro caso (κατέφυγεν è aoristo II° di καταφεύγω), indica irrealtà nel passato. Etimologia di ἄν già vista.

ὅστις: pronome relativo indefinito, nominativo maschile singolare di ὅστις, ἥτις, ὅτι. Nasce dall'unione del relativo ὅς, ἥ, ὅ con l'indefinito τις, τι; corrisponde al latino *quicumque, quaecumque, quodcumque* e *quisquis, quicquid*. Si traduce con “chiunque”, “qualunque”, “chi”, “qualsivoglia”. ὅστις può essere rafforzato dai suffissi. Questo pronome può essere utilizzato come relativo indefinito, come semplice relativo, come interrogativo.

ἐν τῷ δωματίῳ: δωματίον è legato a δῶμα, -ατος e δόμος, -ου, quindi significa “casetta”, nel suo primo significato, ma può anche indicare il “tempietto”, la “cappella” all'interno della casa.. Termine generalmente usato in poesia. Ricorre già al par. 24: è un termine che la prosa giudiziaria usa nel senso di “beni, parte dei beni”, comunque sempre connesso al concetto di casa. Qui indica la “camera da letto”. ἐν è una preposizione propria che può reggere sempre e solo il dativo con il significato di “in, tra, in mezzo a” (stato luogo). || Contius propone ὅστις ἐν θοιματίῳ ποδισθεῖς.

πληγείς: participio aoristo passivo forte nominativo maschile singolare da πλήσσω/πλήττω, altro verbo che si forma con suffisso *je-/jo-*, suffisso di derivazione che si trova in molti presenti radicali e presenti derivati. Nel nostro caso, il tema è \*plek- (in velare sorda) + *j* = πλήσσω. I suoi significati principali sono “colpire”, “percuotere”, “urtare”. Espressione volutamente ambigua: non è da escludersi che fin da principio Eufileto, nell’abbattere Eratostene, lo abbia ferito per immobilizzarlo.

κατέπεσεν: 3° persona singolare dell’aoristo forte indicativo attivo di καταπίπτω. I suoi significati primi sono “cadere”, “cadere giù”, “crollare”. Deriva dalla radice \*pet-/pt-. πίπτω appartiene al gruppo dei presenti radicali tematici: questi verbi sono poco numerosi e molto antichi, in quanto rappresentano forme sopravvissute indo-europee. Al presente hanno vocalismo zero; fanno raddoppiamento con vocale *i* al presente, raddoppiamento con vocale *e* al perfetto. A questo gruppo, appartengono verbi come, τίκτω, γίγνομαι ... Qui Eratostene cade a terra colpito, ma non ancora morto (cfr. latino *cadaver*, che ha in sé la radice di *cadere*).

εὐθύς: usato avverbialmente, significa “direttamente”, “subito”, “immediatamente”. In realtà, nasce come aggettivo a tre uscite della seconda classe: εὐθύς, -εῖα, -ύ.

περιέστρεψα: 1° persona singolare dell’indicativo aoristo debole sigmatico attivo di περιστρέφω, qui variante di περιάγω (par.25), formato da περι + στρέφω. La radice di περι è \*per-: cfr. παρὰ e πρὸ; cfr. latino *prior*, *primus*, gr. πρόσθεν, πρότερος, πρῶτος. περι è una preposizione propria che regge tre casi: si costruisce con genitivo, “intorno” (collocazione nello spazio, argomento), con dativo (raro) “intorno”, con accusativo “intorno” (movimento intorno a). La radice di στρέφω è \*stref-/strof-/straf-. περιστρέφω significa “far girare”, “voltare”. Qui con τὸ χεῖρε viene a significare “legare le braccia dietro la schiena”. Qui c’è un anacoluto (costrutto sintattico consistente nel susseguirsi di due costruzioni diverse in uno stesso periodo, la prima delle quali resta incompiuta, mentre la seconda porta a compimento il pensiero. Più genericamente, è un qualsiasi costrutto in cui non viene osservata la sintassi normale. Frequente nei discorsi familiari e nei proverbi, è spesso utilizzato dagli scrittori, o per maggiore efficacia o per riprodurre il linguaggio del popolo.), tipico di un vivace linguaggio familiare: dal pronome relativo indefinito ὅστις (“lui, che”), Eufileto passa al dimostrativo specifico αὐτοῦ.

αὐτοῦ: genitivo maschile singolare, non è propriamente un dimostrativo, ma piuttosto un anaforico αὐτός, ἡ, ὅν (forse da αἶ, avverbio indicante ripetizione, + \*so, \*sa, \*to). Infatti αὐτός, ἡ, ὅν talvolta viene usato come un pronome personale “egli”, talvolta come pronome d’identità “il medesimo” (latino *idem*) *se è in posizione attributiva*, talvolta è usato come pronome enfatico (latino *ipse*) *se è in posizione predicativa*.

τὸ χεῖρε: nom./acc./voc. di χεῖρ, χειρός “mano”. Nelle orazioni lisiane, il duale è usato molto più spesso con accezione negativa che con accezione positiva. Più in generale, la prosa e l’oratoria attica tendono a non usare il duale, sentito come provincialismo attico. Qui tuttavia potremmo trovarci di fronte ad un caso della cosiddetta “etopea” lisiana (nell’antica oratoria, descrizione del carattere e delle qualità morali di un personaggio). Col passare del tempo, il duale cadde sempre più in disuso: si conservò soltanto per i “duali naturali”, cioè mani, piedi, braccia,...

ἔνδον: avverbio e preposizione “dentro, all’interno”, spesso anche “in casa”. Cfr. latino *endo-*.

δὲ: particella di uso frequentissimo in greco. La troviamo spesso correlata a μὲν. Dubbia l’etimologia: forse da δὴ, con abbreviamento della vocale. Può assumere valore avversativo, copulativo, esplicativo.

ἦσαν: 3° persona plurale imperfetto indicativo attivo di εἶμι, che è verbo radicale atematico, cioè senza vocale tematica tra radice e desinenza. Tema \*es-/s- usato anche all’imperfetto al grado normale, dove l’aumento in *e* allunga la vocale del tema a grado normale.

ἄνθρωποι: nominativo maschile plurale di ἄνθρωπος, οἱ. Qui è usato nel suo valore di “uomo”, ma prima è stato usato nel senso di “essere umano” per riferirsi alla serva. Stessa radice di ἀνήρ, ἀνδρός.

τοσοῦτοι: nominativo maschile singolare dell’aggettivo, τοσοῦτος, -η, ον “tanto, tanto grande”, che si forma con l’aggettivo τόσος, -α, -ον + il dimostrativo di 2° persona οὗτος, αὕτη, τοῦτο. Si tratta quindi di una forma rafforzata di τόσος, -α, -ον. Gli uomini dovevano essere molti, tutti quelli che Eufileto riuscì a trovare.

οὗς: pronome relativo accusativo maschile plurale da ὅς, ἥ, ὅ; introduce una relativa-consecutiva. I pronomi relativi greci concordano col sostantivo a cui si riferiscono in genere e numero, ma non nel caso: quest’ultimo infatti sarà quello richiesto dalla sintassi della relativa. Infatti qui οὗς concorda in genere e numero (masch. plur.) con ἄνθρωποι, ma non nel caso (nominativo, poi accusativo). ὅς, ἥ, ὅ ha radice \*jo-/ja-, mentre il latino ha ereditato la radice i.e. \*kwi- dell’indefinito per il relativo.

διαφυγεῖν: infinito aoristo forte attivo del verbo διαφεύγω. διὰ è una preposizione propria che può reggere due casi: il genitivo (“attraverso”, “per”, cioè moto per luogo e mezzo) e l’accusativo (“per”, causa e mezzo). La radice indoeuropea di φεύγω è \*beug(h)-/\*bug(h)-. Cfr. lt. *fugio*. (vedi sopra per il concetto del rifugiarsi presso il focolare domestico). E’ retto da ἐδύνατο.

ἐδύνατο: 3° persona singolare imperfetto indicativo medio di δύναμαι “potere, essere in grado, avere la facoltà”. Appartiene al gruppo dei verbi atematici suffissali in -νῆ- (-να-), antiche formazioni verbali, poco numerose, spesso in corso di sparizione di fronte ai concorrenti tematici o ai corrispondenti in -νυ-: il greco tende infatti ad abbandonare la coniugazione atematica, più antica, per quella tematica, più recente. Potenziale del passato. Regge διαφυγεῖν.

οὔτε...οὔτε...οὔτε: οὐ + τε, generalmente ripetuto per correlare e, quindi, mettere sullo stesso piano più elementi. La correlazione può essere costruita con οὔτε seguito da altre negazioni, come οὔδε, μήδε, ... Polisindeto.

σίδηρον: “ferro”, ma qui per metonimia (materia per lo strumento) indica un’arma: “spada”. “pugnale”.

ξύλον: “legno”, ma qui per metonimia (materia per lo strumento) indica un’arma: “bastone”.

ἄλλο: pronome/aggettivo accusativo neutro singolare da ἄλλος, ἄλλη, ἄλλο. Radice i.e. \*al-j- cfr. latino *alius, alia, aliud*. Significa “altro”, “un altro ancora” e si oppone a ἕτερος, -α, -ον, che invece indica “altro, uno dei due”, dalla radice \*ter che segna un confronto tra due, cfr. latino *alter*.

οὐδὲν: accusativo neutro singolare del pronome/aggettivo indefinito negativo οὐδεῖς, οὐδεμία, οὐδέν. Nasce dall’unione di οὐδέ + εἷς, μία, ἓν (radice da \*sem-/\*sm-). || **H** οὔτε ὄπλον ἄλλο οὐδέν.

ἔχων: participio presente attivo maschile singolare da ἔχω. Deriva dalla radice i.e. \*segh-.

ὃ: pronome relativo dativo neutro singolare da ὅς, ἣ, ὅ; introduce una relativa. I pronomi relativi greci concordano col sostantivo a cui si riferiscono in genere e numero, ma non nel caso: quest’ultimo infatti sarà quello richiesto dalla sintassi della relativa. Qui ὃ concorda con οὐδέν nel genere e nel numero, ma non nel caso, che è invece quello voluto dalla sintassi della relativa. ὅς, ἣ, ὅ ha radice \*jo-/\*ja-, mentre il latino ha ereditato la radice \*kwi- dell’indefinito.

τοὺς εἰσελθόντας: participio aoristo forte attivo maschile plurale da εἰσέρχομαι. Radice \*erch-, ma anche \*eleuth-/\*eluth-/\*elth-: da quest’ultima si crea il tema dell’aoristo. Qui il participio ha funzione sostantivale, cioè ricopre il ruolo di sostantivo. εἰς è una preposizione propria (preposizioni che possono determinare un sostantivo ed essere impiegate come preverbi; possono reggere uno, due o tre casi) che regge sempre e solo l’accusativo con il significato di “verso”, “contro” (moto a luogo, talvolta caratterizzato in senso ostile). Variante in attico anche ἐς.

ἄν: ἄν + tempi storici dell’indicativo, come nel nostro caso (ἠμύνατο), indica potenzialità nel passato.

ἠμύνατο: 3° persona singolare dell’indicativo imperfetto medio-passivo di ἄμύνω. Il suo significato proprio è “tenere lontano, respingere, stormare”, ma poi anche “difendersi, proteggersi”. Qui, in unione con ἄν, indica potenzialità nel passato.

**Paragrafo 28:** qui inizia l’**ἀπόδειξις**, l’*argumentatio*, cioè l’esposizione delle argomentazioni, la giurisprudenza vigente e le prove (πίστεις) (par. 28-36).

ἄλλ’: congiunzione avversativa (“ma”) dalla radice \*al-j- di ἄλλος, *alius*, ..., di cui era neutro plurale.

οἴμαι: 1° persona singolare dell’indicativo presente medio-passivo di οἶω, che equivale a οἶομαι. E’ spesso usato, nel dialetto attico, come intercalare nei discorsi, per rafforzare l’opinione del parlante.

ὑμᾶς: accusativo plurale del pronome personale di 2° persona plurale.

εἰδέναι: infinito perfetto attivo fortissimo di οἶδα, (io ho visto quindi) “so”. Cfr. il latino *vid-eo*. Il tema è *ἔειδ-*, *ἔοιδ-*, *ἔιδ-*. Qui è usata la radice al grado normale E, *ἔειδ-*, che forma anche le voci verbali del congiuntivo perfetto attivo, dell’ottativo perfetto attivo e del participio perfetto attivo. La radice di grado normale O, *ἔοιδ-*, forma le voci dell’indicativo perfetto attivo singolari ed infine la radice al grado zero, *ἔιδ-*, forma le voci dell’indicativo perfetto attivo duali e plurali e l’imperativo perfetto attivo. Qui Lisia usa un’affermazione secca, anche se formalmente rispettosa e leggermente ironica, nei confronti dei parenti di Eratostene, quasi come una finzione di ignoranza. Todd parla qua di una γνώμη, cioè una sentenza, che prepara l’ascoltatore all’*argumentatio*. In realtà, queste sentenze sono più frequenti nelle orazioni di Demostene che in quelle di Lisia, anche se in questo passo essa gioca un ruolo molto importante: confuta contemporaneamente gli argomenti degli avversari e, implicitamente, espone la malignità delle loro motivazioni. Ancora, Todd parla di una breve ed informale *refutatio* alla fine della *narratio*.

ὅτι: congiunzione dichiarativa “che”, causale “perché”, “per il fatto che”. ὅ + τι. Essa introduce, con ὡς, proposizioni sostantive con l’indicativo, che possono essere soggettive, oggettive ed epesegetiche.

οἱ μὴ τὰ δίκαια πράττοντες: qui Lisia usa una perifrasi generica e litotica (“coloro che non agiscono secondo giustizia”, quindi “i colpevoli”) per indicare i parenti di Eratostene in quanto accusatori ingiusti di Eufileto. Si contrappone ad un’altra perifrasi che è appena dopo, τῶν τὰ δίκαια πραττόντων, cioè (“coloro che agiscono secondo giustizia”, quindi “i giusti”). Quindi c’è un contrasto tra colui che è ἄδικος e colui che è δίκαιος, contrasto che Aristofane mette in scena nella commedia *Nuvole*, dove il Discorso Giusto si oppone al Discorso Ingiusto e alla fine è il primo a dichiararsi battuto. πράττοντες participio presente attivo nominativo maschile plurale del verbo πράσσω/πράττω, participio sostantivato, che si traduce con un sostantivo. Si tratta di una perifrasi che sottolinea l’enormità dell’oltraggio subito da Eufileto. τὰ δίκαια è accusativo plurale neutro sostantivato dell’aggettivo a tre uscite della prima classe δίκαιος, -α, -ον.

ὁμολογοῦσι: 3° persona plurale dell’indicativo presente attivo di ὁμολογέω (ὁμος + λόγος) verbo appartenente al gruppo dei verbi contratti in -έω, verbi denominativi che formano le voci verbali unendo il tema verbale al suffisso -j-. C’è da dire però che nel gruppo

dei verbi contratti in -έω sono presenti sia verbi iterativi/causativi indo-europei sia verbi denominativi con tema in vocale. Qui ὁμολογούσι regge la sostantiva infinitiva seguente.

ἐχθρούς: accusativo maschile plurale dell'aggettivo a tre uscite della 1° classe ἐχθρός, -ά, -όν. Deriva da ἔχθος, οὖς “ostilità”, “avversione”, “inimicizia”. Propriamente significa “odiato”, “detestato”, ma poi anche “ostile”, “nemico”, “avversario”, come qui, dove indica i giusti, avversari degli ingiusti. È soggetto dell'infinito λέγειν.

λέγειν: infinito presente attivo di λέγω. Vedi sopra.

ἀληθῆ: accusativo neutro plurale dell'aggettivo della 2° classe a due uscite ἀληθής, -ές. Neutro sostantivato. Questo aggettivo è formato dall'ἀ privativo o *stereitikon* (prefisso con valore negativo per indicare mancanza o assenza. Deriva dalla vocalizzazione di un prefisso i.e. sonante \*n > a) e da uno sviluppo della radice \*leth-/\*lath-. Quindi il significato vero e proprio, all'origine, doveva essere “quello che non è nascosto, quindi il vero”. || X ἀληθῆ, η τᾶληθῆ.

αὐτοῖ: nominativo maschile plurale non è propriamente un dimostrativo, ma piuttosto un anaforico αὐτός, ἡ, ὅν (forse da αὖ, avverbio indicante ripetizione, + \*so, \*sa, \*to). Infatti αὐτός, ἡ, ὅν talvolta viene usato come un pronome personale “egli”, talvolta come pronome d'identità “il medesimo” (latino *idem*) *se è in posizione attributiva*, talvolta è usato come pronome enfatico (latino *ipse*) *se è in posizione predicativa*.

ψευδόμενοι: nominativo maschile plurale participio presente medio-passivo di ψεύδω. Radice \*bhs-eu-. Tuttavia è più diffusa la forma media ψεύδομαι, che significa “mentire, dire il falso”. Qui il participio è congiunto (participio in funzione verbale che si concorda con un termine della proposizione che lo contiene) a αὐτοῖ e lo possiamo tradurre con una subordinata modale.

τὰ τοιαῦτα: vedi sopra.

μηχανόμενοι: nominativo maschile plurale participio presente medio-passivo di μηχανάω, verbo contratto in -αω. I verbi contratti coi temi in vocale si formano unendo il tema verbale al suffisso -j-: μηχανα+ -j- = μηχανάω. Raro all'attivo, è più diffuso al medio-passivo, dove significa “tramare, macchinare, immaginare”. Qui il participio è congiunto (participio in funzione verbale che si concorda con un termine della proposizione che lo contiene) a αὐτοῖ e lo possiamo tradurre con una subordinata modale.

ὀργάς: accusativo femminile plurale di ὀργή, ἥς. Significa “umore, temperamento, sentimento”, ma qui significa piuttosto “collera, ira, motivo di sdegno”.

τοῖς ἀκούουσι: participio presente attivo dativo maschile plurale del verbo ἀκούω “udire, ascoltare, sentire”. Qui il participio ha funzione sostantivale, cioè ricopre il ruolo che, all'interno di una frase, sarebbe di un sostantivo. Essi sono gli ascoltatori del processo, in particolare i giudici che devono sancire l'innocenza o la colpevolezza di Eufileto (ma dal punto di vista con cui Lisia ci presenta la situazione, sembra che Eufileto sia la vittima e Eratostene il colpevole: non bisogna dimenticare che l'accusato del crimine più grave, omicidio, è proprio Eufileto e non Eratostene, accusato di adulterio).

κατὰ è una preposizione propria che può reggere due casi: il genitivo, con il significato di “sotto” (movimento dall'alto al basso), “contro”, e l'accusativo, con i significati di “lungo”, “per” (distributivo), “secondo”. || η παρὰ

τῶν τὰ δίκαια πράττοντων: qui Lisia usa una perifrasi generica e litotica (“coloro che agiscono secondo giustizia”, quindi “i giusti”). Si contrappone ad un'altra perifrasi che è appena prima, οἱ μὴ τὰ δίκαια πράττοντες (“coloro che non agiscono secondo giustizia”, quindi “i colpevoli”). Quindi c'è un contrasto tra colui che è ἄδικος e colui che è δίκαιος. τῶν è l'articolo determinativo maschile genitivo plurale. τὰ δίκαια è accusativo plurale neutro sostantivato dell'aggettivo a due uscite della prima classe δίκαιος -ον.

παρὰσκευάζουσι: 3° persona plurale del presente indicativo attivo di παρὰσκευάζω. “preparare, predisporre” qui in cattivo senso.

Πρῶτον μὲν: da qui comincia la lettura dei documenti, tre testi di legge (sull'adulterio, sull'omicidio, sulle violenze) e la prova testimoniale (a due riprese), per noi perdute. Πρῶτον μὲν è una formula che spesso ricorre, nel registro colloquiale, quando s'inizia un elenco: infatti spesso la si trova correlata.

ἀνάγνωθι τὸν νόμον: come al solito nei discorsi degli oratori, possiamo soltanto dedurre il contenuto di ciò che il cancelliere del tribunale lesse ad alta voce, cioè la legge sull'adulterio. Infatti i copisti non tramandarono né i testi delle leggi, né le testimonianze, poiché le considerarono poco interessanti. Tuttavia abbiamo qualche eccezione nel corpus di Demostene, anche se si contesta l'autenticità, e nel corpus di Lisia, nell'orazione 10 (“Contro Teomnèsto”). Qui Eufileto si rivolge direttamente al *grammateus*, il cancelliere, solitamente seduto accanto alla tribuna, a cui spettava il compito di leggere documenti quali leggi, testimonianze, ... ἀνάγνωθι è 2° persona singolare dell'imperativo aoristo fortissimo attivo di ἀναγιγνώσκω. Propriamente significa “riconoscere un testo”, quindi “leggere”. τὸν νόμον: il primo significato di νόμος è “usanza”, “tradizione”, “costume”; solo in seguito significherà “legge”, “norma legale”. Qui è la legge sull'adulterio, già accennata al paragrafo 26: essa concedeva al marito il diritto (e non l'obbligo...) di uccidere l'amante della moglie, se colto in flagrante. Sarà letta anche nel paragrafo 30, ma nel testo antico che risaliva a Draconte.